

LUNEDÌ VI SETTIMANA T.O.

Gc 1,1-11

¹Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute.

²Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, ³sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. ⁴E la pazienza compie l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.

⁵Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. ⁷Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: ⁸è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni.

⁹Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, ¹⁰il ricco, invece, di essere abbassato, perché come fiore d'erba passerà. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà.

La parte iniziale della lettera di Giacomo, dove l'autore si definisce: «servo di Dio e del Signore Gesù Cristo» (Gc 1,1), richiama l'inizio delle lettere paoline. A differenza di Paolo, Giacomo non si rivolge a una comunità cristiana in particolare, bensì «alle dodici tribù che sono nella diaspora» (ib.). Dietro tale definizione di stampo ebraico si allude chiaramente alla Chiesa universale, ovvero a tutte le comunità cristiane in quanto destinatarie del messaggio di salvezza. La natura degli insegnamenti di Giacomo si presenta con dei caratteri squisitamente sapienziali e si rivolge prevalentemente alla realtà pratica della vita, all'esperienza cristiana considerata nel suo aspetto ordinario e quotidiano. I versetti chiave che cercheremo di individuare ci aiuteranno a definire l'andamento del discorso.

Il primo insegnamento riguarda la pazienza, virtù fondamentale del cristiano. Infatti, non si verifica quasi mai che Dio risponda alla preghiera e ai desideri del credente in maniera immediata e repentina, né che le aspettative umane coincidano con i pensieri di Dio. Il cristiano ha bisogno di entrare nell'ottica abituale della pazienza, per non perdere la fede negli apparenti ritardi delle risposte di Dio e nei tempi non umani in cui si realizzano le sue opere. In modo particolare, l'autore qui si riferisce a quella pazienza intesa come sopportazione del dolore, come capacità di attraversamento della prova senza smarrirsi e senza perdersi di coraggio; tale capacità deriva indubbiamente dalla fede. Occorre precisare bene il senso della pazienza come virtù di sopportazione del dolore, perché taluni fraintendono tale virtù, giudicandola difficilmente compatibile con la concezione del cristianesimo come cammino di liberazione. Bisogna trovare invece l'equilibrio giusto tra le due cose. Vi sono alcuni che, pensando all'esperienza cristiana come cammino di liberazione, si meravigliano di dovere talvolta sopportare delle prove esteriori o

interiori, come se la prova fosse un'esperienza imprevista o addirittura sfuggita al controllo di Dio. In realtà, nel momento in cui cresce in noi la virtù della pazienza nella sopportazione della prova, siamo liberi davvero, non in quanto ci viene tolto ciò che ci opprime, ma in quanto *il nostro spirito si solleva al di sopra dell'oppressione stessa*. Leggiamo le parole del nostro testo: «la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (Gc 1,4). Indirettamente, egli vuole dire che uno potrebbe avere tutte le virtù, senza tuttavia essere completo e perfetto come cristiano. La pazienza è infatti parte integrante di quel complesso di virtù che formano il discepolo. Perché ciascuno si eserciti anche in questa virtù, Dio permette le prove della vita, talvolta prolungate o persistenti al di là delle aspettative di liberazione che il nostro buon senso, o la nostra speranza umana, ci fa nutrire. Giacomo aggiunge che essere provati al punto da fortificarci nella pazienza è «perfetta letizia» (Gc 1,2). La pazienza è infatti l'ultima virtù che il cristiano deve maturare per essere perfetto e integro (cfr. Gc 1,4). La perfetta letizia consiste appunto nell'accoglienza della divina pedagogia, qualunque sia il percorso terreno che essa ci fa fare.

La seconda argomentazione è dedicata alla sapienza. Mentre la completezza delle virtù avviene attraverso il passaggio e la sopportazione delle prove, la sapienza celeste si ottiene invece mediante la preghiera. Qui Giacomo distingue due cose: la maturazione della virtù che ha bisogno di un allenamento, e il dono di Dio che si ottiene con la preghiera: «Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data» (Gc 1,5). La preghiera è infallibilmente esaudita, quando la sua richiesta corrisponde a ciò che Dio intende donare. Ma c'è una possibile disfunzione: potrebbe avvenire che Dio non conceda quel che si chiede nella preghiera, pur essendo conforme alla sua volontà. Questo avviene quando la preghiera non è supportata dalla fede, o quando l'animo dell'uomo è incostante e non dà a Dio nessuna garanzia sulla destinazione dei suoi doni: «non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni» (Gc 1,8).

Il testo di Giacomo si conclude con un altro tema che riguarda la comunità cristiana come luogo di uguaglianza e di solidarietà. Questo insegnamento è affidato a un parallelismo antitetico: «Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, il ricco, invece, di essere abbassato» (Gc 1,9-10). La comunità è qui descritta come un luogo di uguaglianza derivante dalla solidarietà, dove colui che sta in basso viene sollevato e colui che sta in alto si abbassa. Così la condizione della comunità cristiana si pone al di là di ogni bisogno e di ogni differenza sociale. Dell'uomo ricco si dice che egli deve ricordarsi che tutto è effimero e che passa presto, come la bellezza del fiore che svanisce quando si leva il sole con il suo

calore. A partire da questa considerazione delle cose che passano, il cristiano rinuncia volentieri a ciò che è effimero, creando quell'uguaglianza che libera dal bisogno. Anche le ricchezze terrene, allora, possono perdere il loro carattere effimero, nel momento in cui vengono impiegate al servizio di un valore che non passa: la liberazione dal bisogno e l'uguaglianza che derivano dalla solidarietà e dalla fraternità vissuta nella fede di Cristo.